

# Anita era bella e non lo sapeva

**1° Classificato**  
**concorso letterario nazionale**

**“Istanti: racconti dietro l’obiettivo”**

Anita era bella e non lo sapeva. Anita e i suoi capelli neri, lunghi, lucenti, annodati in una cipolla. Anita e l’odore sfacciato di torta di mele appena sfornata, che emanava timidamente.

Lei, le gambe slanciate e i fianchi stretti, la bicicletta rosa come le labbra sottili, gli occhi grandi, le clavicole sporgenti, gli abiti dal taglio maschile e paradossalmente femminili.

Anita amava i fiori di primavera che sbocciavano prematuramente, indifferenti al volere umano e sottomessi solo a quello della natura. Anita era così, una danza di dita rapide e delicate sui tasti di un pianoforte, una melodia sfuggente, e non poteva essere altrimenti: era una creatura che emanava luce propria, ma aveva una difficoltà intrinseca a lasciarsi fiorire.

La sua vita scorreva secondo un’agenda inconsapevolmente prestabilita, con orari precisi e abitudini che erano poi piccoli piaceri: il caffè con due cucchiaini di zucchero ogni mattina, annaffiare le piante, la spesa nelle botteghe del quartiere subito dopo, gli esercizi di solfeggio, il pranzo, la passeggiata solitaria in cerca di ispirazione e il thè del pomeriggio al piccolo bar sotto casa, dove si rintanava con il computer a scrivere la tesi in arti visive. La sera, a letto, sorseggiava una tisana all’elicriso prima di dormire.

Anita era una giovane donna, aveva ventidue anni e li aveva masticati tutti rimanendo sempre uguale a se stessa, fedele ad un tacito accordo identitario, cullandosi nel crogiolo di un’innocenza che non era mai stata violata: un candore d’animo che spesso si traduceva in rossore sulle gote e totale mancanza di malizia.

Non ci sapeva fare con gli uomini: ogni volta che incontrava lo sguardo di un tipo che poteva vagamente piacerle, abbassava leggermente la testa coprendosi il volto con i lunghi capelli, e sgattaiolava più velocemente possibile sperando di passare inosservata e di liberarsi di tanto imbarazzo. Non è che fosse disinteressata al sesso, ma per lei il sesso non era concepibile se non legato con un filo rosso immaginario a spasmi ventricolari e aritmie. Forse aveva solo un'idea troppo romantica e infantile dell'amore, o forse era solo spaventata dall'idea che qualcuno potesse entrare nel suo microcosmo, che aveva sempre visto come un luogo inaccessibile e privato. Una specie di crisalide che si sarebbe schiusa alla sua vulnerabilità al richiamo della primavera.

Anita e un cappello demodé, lo aveva comprato al mercato della domenica in piazza e lo portava a passeggio quando ne aveva voglia, tipo quel giorno in cui aveva deciso di premiare il suo duro lavoro con una colazione al bar. Il piccolo perverso piacere di trasgredire alle regole della routine.

La mattina si spezzava di brina, e Anita si svegliò presto ma non troppo presto, avendo violato la regola del dormire otto ore in favore di una marcia non troppo pacifica verso la conclusione della tesi. Sfregava le mani velocemente per scaldarle, ed era quasi un atto di preghiera con una sua fragile sacralità.

Niente sigaretta, quella mattina, solo aria fresca e voglia di cappuccino caldo. Si avvicinava alla porta del locale, una pesante muraglia di vetro da spingere per entrare e tirare per uscire. Quando la sua mano oltrepassò il confine della solitudine sfiorando quella di uno sconosciuto che, come lei, voleva entrare nel locale.

Io non c'entro niente con questa storia, l'unica cosa che ho fatto è stata quella di trovarmi nel posto giusto al momento giusto. Ero seduta al bancone, in attesa del mio caffè amaro e della brioche integrale alla marmellata di frutti di bosco. Lo sgabello non era troppo comodo e ancheggiavo in cerca di un equilibrio migliore, infastidita dal penzolare delle mie gambe troppo corte. Il mio umore non era esattamente buono; sarei dovuta montare sulla giostra degli uffici burocratici e ci sarei probabilmente crepata dentro, e non ne avevo alcuna voglia. Eppure.

Osservavo il barista giocherellare con le armi del mestiere, quando tra le bottiglie di liquori dietro il vetro ho visto due riflessi studiarsi, avvicinarsi, toccarsi. Delicatezza. Ecco, che cosa ho visto. Delicatezza dal profumo di mandorla.

Non pensavo che tutto potesse distruggersi in un secondo. Io non credevo che bastasse una mano calda a far crollare un castello di ghiaccio. Non pensavo che le labbra potessero avere il sapore del miele. Non pensavo che ci fossero incantesimi da rompere. Ero solo io, le mie piante, i miei libri e il pianoforte, i pensieri e i piaceri, i dolori anche. Ero solo io, e non mancava niente, eppure mancava tutto. Non c'erano sorprese, ma silenzio. L'incantesimo era rotto, e io mi svegliavo da un sonno profondo senza sapere di aver dormito per così tanto tempo. Aria limpida di mattina, sole tiepido sulla pelle e denso aroma di frutti rossi.

Mi sono guardata, i miei occhi, le mie labbra, le mie gote, un riflesso danzante negli occhi di quello sconosciuto. Ho visto bellezza, non so se ero io, se era lui, o se era la mia figura dipinta dentro di lui, ma ho baciato quelle labbra e in quel bacio sono nata di nuovo.

*Sofia Dora Chilleri*

*“Sono nata in autunno, e forse è per questo che mi piace guardare le foglie che cadono. Mi piacciono le montagne, gli alberi, i fiori, ma la mia più grande passione sono i gattini, per questo preferisco scrivere su quaderni che li rappresentano. Per il resto, preferisco non aggiungere altro; vorrei che le cose che faccio e che scrivo fossero le vere e autentiche ambasciatrici di ciò che sono e la mia più completa biografia del sentire”.*